

ANCORA SUI RAPPORTI TRA ROMANI, PARTI ED EBREI  
E IL CONTROLLO DELLA MESOPOTAMIA:  
QUALCHE ULTERIORE CONSIDERAZIONE

GIOVANNI BRIZZI

Già altrove<sup>1</sup> ho sostenuto – e ne resto tuttora convinto – che dall’inizio dell’era nostra e per tutti i primi secoli dell’impero, i *iusta proelia* tanto amati dai Romani, si rarefecero fin quasi a scomparire. Due ne furono, secondo me, le ragioni. Da un lato l’attitudine mentale dei Romani stessi, e in particolare una precisa implicazione del loro imperialismo, che – e cito per questo Andreas Alföldi<sup>2</sup> – li aveva portati via via a considerare ogni realtà come o *res Romana* o *res nullius*, riducendo praticamente a zero il numero degli interlocutori di pari *maiestas*. Dall’altro, non meno essenziale, la superiorità delle legioni sul campo, così pronunciata e indiscussa da dissuadere abitualmente qualunque nemico dal provarle a battaglia.

Per lungo tempo, dunque, la sola risorsa concessa a chi volesse opporsi all’impero sembra esser stata quella della guerriglia. Un ottimo studio recente sull’argomento, quello di Gastone Breccia<sup>3</sup>, distingue tale attività in due categorie, la guerriglia “di ‘estinzione” e quella “di ‘interdizione”. Nel primo caso “si tratta” – e cito – “di spegnere la resistenza armata in un territorio occupato; nel secondo, di negare a forze ostili l’accesso al proprio territorio per compiere azioni non volte a conquistarne il controllo permanente ... La ‘piccola guerra’ di estinzione ... è destinata a concludersi con la vittoria completa di una delle parti in lotta...”; mentre “la ‘piccola guerra’ di interdizione ... può continuare attraverso i decenni e addirittura i secoli senza che si giunga mai ad un esito decisivo”<sup>4</sup>. È alla seconda di queste forme che le popolazioni d’occidente *extra fines imperii* fecero indiscutibilmente ricorso, obbligando Roma alla fatica di Sisifo di proteggere i suoi confini da una miriade ininterrotta di piccole incursioni localizzate.

<sup>1</sup> Per es. G. BRIZZI, *Prolegomeni ad un Congresso: considerazioni sull’esercito romano dell’Alto Impero*, in A.S. LEWIN - P. PELLEGRINI (edd.), *The Late Roman Army in the Near East from Diocletian to the Arab Conquest. Proceedings of a Colloquium held at Potenza, Acerenza and Matera, Italy (may 2005)*, Oxford 2007, 1.

<sup>2</sup> A. ALFÖLDI, *The Moral Barrier on Rhine and Danube*, in E. BIRLEY (ed.), *The Congress of Roman Frontier Studies 1949*, Durham 1952, 5.

<sup>3</sup> G. BRECCIA, *Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia*, “MEG” 7 (2007), 13-68.

<sup>4</sup> *Ibid.*, 14.

Diverso sembra il caso dell'Oriente. Va osservato, innanzitutto, che proprio qui si ambienta quello che è forse l'ultimo vero scontro campale sostenuto dalle legioni in età repubblicana, vale a dire la battaglia che – nel 53 a.C. – oppose, sul campo di Carre, l'armata di Crasso alle forze di Surena<sup>5</sup>; e che sempre su questo teatro si colloca, oltre due secoli dopo, la sanguinosa battaglia di Dura Europos durante la controffensiva contro i Parti condotta da Avidio Cassio<sup>6</sup>. Se è vero che l'unica realtà politica alternativa riconosciuta dall'Urbe al di fuori di sé sembra essere stata proprio quella arsacide (sottolineano l'assoluta eccezionalità di un rapporto tra pari i primi negoziati, simbolicamente condotti su un isolotto al centro dell'Eufrate)<sup>7</sup>, gli esiti più importanti della giornata di Carre paiono esser stati appunto questa presa d'atto da parte di Roma e, insieme, la nascita – anche nella stessa produzione, letteraria se pur non storica, in lingua latina – del mito sulla forza militare partica. Non, però, quello di aver sancito – come alcuni dei moderni hanno creduto e credono tuttora<sup>8</sup> – la supremazia della Potenza d'Oriente; che, al contrario, subì in seguito molte e sanguinose disfatte dai rivali, fermati semmai per un secolo circa nella loro avanzata verso levante da una ben diversa componente locale.

Le strutture militari partiche<sup>9</sup> erano, in realtà, piuttosto fragili. Contro una fanteria di tipo occidentale schierata i lancieri corazzati avevano infatti opzioni assai limitate<sup>10</sup>; sicché Lucio Vero, che ben li conosceva, dedicò a questo corpo, impressionante forse soprattutto nell'aspetto, un'immagine suggestiva e non senza ironia: simili a mostri del mare capaci di tuffarsi tra le onde e sparire, essi sanno solo scorrazzare qua e là per gli spazi aperti<sup>11</sup>, ma

<sup>5</sup> Sugli sviluppi militari dell'episodio: G. BRIZZI, *Note sulla battaglia di Carre*, in *Studi militari romani*, Bologna 1983, 9-30; ID., *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti del mondo classico*, Bologna 2008<sup>2</sup>, 155-163. Sull'intera campagna: G. TRAINA, *La resa di Roma. 9 giugno 53 a.C., battaglia di Carre*, Roma - Bari 2010.

<sup>6</sup> Lucian. *Hist. conscr.* 19-20; 28.

<sup>7</sup> Fu questa la modalità scelta per l'incontro tra Caio Cesare e gli ambasciatori partici: Cass. Dio LV 10a; Hier. *ad a.* 2017. Cfr. Iust. XLI 1,1: *Parti penes quos velut divisione orbis cum Romanis facta nunc Orientis imperium est*. Sulla spartizione del mondo tra le due potenze cfr. anche Strabo XI 515.

<sup>8</sup> Da ultimo, per es., K. FARROKH, *Shadows in the Desert. Ancient Persia at War*, Oxford 2007.

<sup>9</sup> Sulla realtà militare partica cfr. TRAINA, *La resa...*, 55-72; BRIZZI, *Il guerriero...*, 149-155 (con ulteriore bibliografia alle pp. 192-194).

<sup>10</sup> Checché ne pensi, tra gli altri, appunto FARROKH, *Shadows...*, 139; 162; 203 e *passim*. A chi conosce la realtà militare, e non solo quella antica, sono perfettamente note le difficoltà che qualunque cavalleria, per quanto pesante, incontra nell'affrontare schieramenti organizzati di fanteria. Quanto ai catafratti, a disagio non appena perdevano la mobilità, essi potevano esser contrastati sia adottando schieramenti compatti e profondi, impossibili da sfondare; sia disponendo veli sottili di forze seguiti a breve distanza da corpi di rincalzo più consistenti. Ove avessero insistito nell'attaccare formazioni simili, una volta esaurita la loro spinta i cavalieri corazzati, presto fermi e incapaci di girarsi rapidamente, sarebbero stati inesorabilmente distrutti: cfr. BRIZZI, *Prolegomeni ad un Congresso*, 3-4 e nn. 22-24.

<sup>11</sup> Fronto, *Princ. hist.* 14 = Haines II 128 ss.

sono, di fatto, di scarsa utilità sul campo di battaglia<sup>12</sup>. Come a Carre, fondamentali per lo sforzo militare partico restano anche in seguito soprattutto gli arcieri: non a caso nella disfatta subita ad Elegeia da M. Sedazio Severiano la sua legione viene distrutta dai Parti – il termine impiegato nell'epitome di Dione, *katetoxeuse*, è estremamente significativo – forse proprio a colpi di frecce<sup>13</sup>.

Forse proprio per questo ad essere vinti furono sempre, dalla parte di Roma, quelli che le fonti chiamano con malcelato disprezzo i *Graecanici milites*<sup>14</sup>, gli indisciplinati legionari d'Oriente; i quali, come dice Frontone<sup>15</sup>, *ne armati quidem sustinendo adsueti, sed impatientia laboris armis singillatim omittendis*, solevano starsene *in velitum ac funditorum modum seminudi*; sicché, *praeter huiusmodi dedecora, malis proeliis ita percussi fuerunt ut ad primum Parthorum conspectum terga verterent, tubas quasi fugae signum canentes audirent*. Al di là dell'ozio e dei piaceri che corrompevano gli eserciti levantini, al di là delle dissolutezze di una vita militare trascorsa a teatro e in taverna piuttosto che al campo, alle guarnigioni romane d'Oriente riuscivano fatali l'addestramento inesistente, il rifiuto della disciplina e in particolare – occorre dirlo – la riluttanza a portar la corazza: non a caso fu per evidenziare la minaccia delle frecce partiche che un membro dello stato maggiore di Lucio Vero, Ponzio Leliano, prese l'abitudine di accostarsi ai soldati che rifiutavano di proteggersi

<sup>12</sup> Sottolineata già dalle fonti antiche (Iust. XLI 2,10), la ridotta autonomia e la scarsa manovrabilità di questo corpo costituisce un limite gravissimo. Se – con un asserto che sembra in parte almeno riecheggiare l'opinione di Lucio Vero – uno studioso come Emilio Gabba (*Sulle influenze reciproche degli ordinamenti militari dei Parti e dei Romani*, in E. GABBA, *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna 1974, 32) è giunto a ritenere che “la loro terribilità” consistesse “forse ... più nell'aspetto che nelle loro reali possibilità di utilizzazione”, altri (come C.M. CIPOLLA, *Vele e cannoni*, trad. it. Bologna 1999<sup>2</sup>, 8) hanno esteso l'osservazione all'omologo corpo di età medievale, definendolo “molto pittoresco, ma poco maneggevole”. Le unità corazzate erano infatti per molti versi inferiori a quelle leggere. Ancora una volta significativo appare il parallelo con l'età medievale. L'Europa, forse soprattutto quella tedesca, privilegiava la cavalleria pesante, costantemente in difficoltà di fronte alle formazioni leggere orientali, mongole o turche che fossero: ancora il Montecuccoli (*Aforismi*, lib. III, cap. VII, p. 236) esaltava il vantaggio del Turco, derivante dall' “unico e proprio suo modo di battere, avendo egli cavalli più veloci e più agili de' nostri e meno aggravati degli arnesi di briglie, selle e armature”. Sulla superiorità della cavalleria leggera rispetto a quella pesante (in particolare a quella mongola) cfr. F. MORYSON, *Itinerary*, London 1903, 35; 47; A. OMAN, *A History of the Art of War in the Middle Ages*, Boston - New York 1924, 346; ID., *A History of the Art of War in the Sixteenth Century*, New York 1937, 758-759; D. SINOR, *Les relations entre les Mongols et l'Europe jusqu'à la mort d'Arghoun et de Bela IV*, “Cahiers d'Histoire Mondiale” 3 (1956), 45-46. Come i tardi epigoni europei, anche l'alta aristocrazia arsacide sacrificò forse “tattica e strategia al sogno impossibile di colpire il nemico rimanendo invulnerabile” (così, a proposito della cavalleria pesante medievale, F. LOT, *L'art militaire et les armées au Moyen-Âge*, Paris 1946, 429).

<sup>13</sup> Cass. Dio LXXI 2.

<sup>14</sup> SHA Avid. 5,10.

<sup>15</sup> Princ. hist.12.

lacerandone la veste con un dito<sup>16</sup>. Debitamente difesi – è ancora Frontone<sup>17</sup> a sottolinearlo (si allude, come credo, all'equipaggiamento difensivo con la *lorica segmentata*?) – i legionari potevano, in fondo, irridere la minaccia delle frecce partiche.

E allora? Nella giornata di Carre l'attacco *swarming*<sup>18</sup> fiaccò nel morale ancor più che distruggere le forze di Crasso. Secondo il resoconto senz'altro più accurato della battaglia, quello offerto da Plutarco<sup>19</sup>, al termine della prima giornata nel campo romano erano raccolti 4 mila feriti: e, ove la proporzione tradizionalmente stabilita tra il numero di questi e quello dei morti – di solito da uno a tre a uno a quattro – sia stata rispettata anche in questa circostanza, la cifra complessiva dei caduti sotto le frecce partiche, pur dopo molte ore di attacco continuo, non doveva superare di molto i mille o millecinquecento in tutto. E comunque, perché questa tattica potesse avere effetto, potesse cioè arrecare a un'armata romana da campagna qualche cosa di più di un semplice fastidio occorreva, almeno, che lo sciame tornasse ad offendere ancora e ancora, per decine di assalti, infiggendo migliaia e migliaia di aculei nel corpace della compagine nemica; e che, rispetto alla puntura di quegli stessi aculei, essa fosse sostanzialmente indifesa. Ma indifesi gli eserciti di Roma non lo erano più: la *lorica segmentata*, la corazza a lame in dotazione alle legioni a partire almeno dall'ultima età augustea<sup>20</sup>, offre infatti contro le frecce una protezione infinitamente più efficace della cotta di maglia che ancora equipaggiava le fanterie di Crasso<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> Fu ancora lui a proibire l'uso, che si era ormai diffuso, delle selle imbottite, ordinando di aprirle e di disperdere le piume che contenevano: Fronto, *Ad Ver. imp.* II 1 = Haines II 119, par.19.

<sup>17</sup> *Princ. hist.* 9.

<sup>18</sup> Citata in TRAINA (*La resa...*, 139), la definizione è tratta da un rapporto recente della Rand Corporation (S.J.A. EDWARDS, *Swarming on the Battlefield: Past, Present and Future*, Santa Monica 2000, 20 ss.).

<sup>19</sup> Plut. *Crass.* 28,1.

<sup>20</sup> Già in dotazione alle legioni annientate sul campo di Teutoburgo, come hanno dimostrato oltre ogni dubbio i rinvenimenti da Kalkriese (cfr., tra gli altri, G. FRANZIUS, *Die römischen Funde aus Kalkriese, 1987-95*, "JRMES" 6, 1995, 69-88; W. SCHLÜTER, *The Battle of the Teutoburg Forest: Archaeological Research at Kalkriese near Osnabrück*, in J.D. CREIGHTON - R.J.A. WILSON, edd., *Roman Germany: Studies in Cultural Interaction*, Portsmouth RI 1999, 125-159), la *lorica segmentata* si diffuse poi verosimilmente in tutto l'impero, anche in quelle regioni orientali da cui i primi studiosi (a cominciare da colui che ne aveva ricostruito per primo la struttura: H. RUSSELL ROBINSON, *The Armour of Imperial Rome*, London 1975, 9; 175 ss.) tendevano a ritenerla esclusa (in Marocco – M.D. THOMAS, *Lorica segmentata. II: A Catalogue of Finds*, Duns 2003, 1 – ma soprattutto in Israele, in contesti archeologici relativi alla prima grande rivolta giudaica – D. SYON, *Gamla, City of Refuge*, in *The First Jewish Revolt. Archaeology, History and Ideology*, London - New York 2002, 145 (cenni in "Arma" 6, 1994, 16; 7, 1995, 8); G.D. STIEBEL, *The Militaria from Herodium*, in G.C. BOTTINI - L. DI SEGNI - L.D. CHRUPCALA (edd.), *One Land - Many Cultures. Archaeological Studies in Honour of S. Loffreda*, Jerusalem 2003, 233-263).

<sup>21</sup> Evidente nei fatti, la vulnerabilità della *lorica hamata* che equipaggiava i legionari di Crasso

Nell'intera storia del confronto tra Romani e Arsacidi le condizioni per ottenere una grande vittoria campale si verificano dunque in un'occasione soltanto, nel caso, appunto, di Carre; che, perciò, resta a lungo un episodio pressoché isolato. Solo nell'età di Marco Aurelio, forse perché la situazione della dinastia li obbligava a cercare un successo di prestigio in una guerra che avevano scatenato essi stessi, forse perché erano incoraggiati dalle iniziali vittorie, gli Arsacidi accettarono di correr l'alea di nuove battaglie campali. Ma i facili trionfi raggiunti saettando i legionari di Cappadocia, gli improvvisi *Graecanici milites* che dovevano averli affrontati *in velitum ac funditorum modum seminudi*, non erano assolutamente alla loro portata contro i duri veterani del Reno e del Danubio; sicché i Parti conobbero, almeno a Dura Europos e sul corso del Tigri, le più spaventose disfatte<sup>22</sup> e videro le loro capitali, Ctesifonte e Seleucia, occupate ed arse<sup>23</sup>.

Ben altra era stata la loro scelta strategica durante lo scontro precedente, quello scatenato da Traiano<sup>24</sup>. Nel parlare di questa come di una guerra di fatto incruenta già Theodor Mommsen<sup>25</sup> sembra riecheggiare quasi testual-

rispetto alle frecce partiche è, del resto, esplicitamente attestata in Plut. *Crass.* 24-25. Quanto alla *lorica segmentata*, chi scrive ha sostenuto già molti anni addietro (su base meramente intuitiva...) che, in associazione con il *pilum* pesante, essa abbia costituito il cardine di una vera e propria riforma dell'armamento legionario, offensivo e difensivo insieme, volta forse soprattutto a contrastare proprio le componenti a cavallo delle armate arsacidi (cfr. G. BRIZZI, *L'armamento legionario dall'età giulio-claudia e le guerre partiche*, "CS" 18.2, 1981, 177-201; cfr. anche ID., *Il guerriero...*, 170 ss.; 195 ss., con ulteriore bibliografia). In particolare, la nuova corazza offriva una protezione del tutto adeguata contro i dardi nemici. Per testare un modello di *lorica segmentata* si sono impiegate sia repliche del *longbow* inglese (R. HARDY, *Longbow*, Yeovil 1992<sup>2</sup>, 236; cfr. D. MASSEY, "Military illustrated", July 1994, 36-39), sia persino della *carroballista* romana; e la sperimentazione ha dimostrato come questa armatura fosse in grado di resistere alla penetrazione non solo degli archi più potenti, ma persino delle migliori armi da getto. Neppure queste ultime – benché, certo, fossero in grado talvolta di imbutirla, provocando verosimilmente in chi la portava lesioni interne "disabling or killing the victim" – erano però, almeno apparentemente, in grado di perforarla (A.T. CROOM - W.B. GRIFFITH, edd., *Re-enactment as Research. Proceedings of the Twelfth International Military Equipment Conference. South Shield 1999*, Oxford 2000, 93). Ulteriori considerazioni sia su questo strumento difensivo, sia sul *pilum* pesante come arma destinata a render vulnerabili i catafratti in BRIZZI, *Prolegomeni ad un Congresso*, 4-6.

<sup>22</sup> Lucian. *Hist. conscr.* 19-20; 28.

<sup>23</sup> Cass. Dio LXXI 2; Amm. Marc. XXIII 6,24; Zon. XII 2.

<sup>24</sup> Su cui, per esempio, R.P. LONGDEN, *The Wars of Trajan*, in *CAH*, XI, 1936, 239-252; F.A. LEPPER, *Trajan's Parthian War*, London 1948 [= Westport 1979]; M.G. ANGELI BERTINELLI, *I Romani oltre l'Eufrate nel II secolo d.C. (le province di Assiria, di Mesopotamia e di Osroene)*, in *ANRW*, II.9.1, 1976, 5-22; C.S. LIGHTFOOT, *Trajan's Parthian War and the Fourth Century Perspective*, "JRS" 80 (1990), 115-126; J. BENNETT, *Trajan Optimus Princeps*, London - New York 1997, 190 ss.; M. GRIFFIN, *Nerva to Hadrian*, in *CAH*, XI, 2000<sup>2</sup>, 123-128; J. MARTINEZ PINNA, *La espansione romana bajo Trajano*, in J. ALVAR - J.M. BLAZQUEZ (edd.), *Traiano*, Madrid 2003, 111-120; J.M. BLAZQUEZ, *Traiano*, Barcelona 2003, 114-118; K. STROBEL, *Kaiser Traian. Eine Epoche der Weltgeschichte*, Regensburg 2010, 361-398.

<sup>25</sup> Cfr. T. MOMMSEN, *Römische Kaisergeschichte: nach den Vorlesungs-Mitschriften von Sebastian und Paul Hensel 1882-1886*, neutr. München 1992, 389.

mente l'espressione di Dione Cassio: *nichen anaimon*<sup>26</sup>. Per esplicita testimonianza dello stesso Dione regioni intere si arresero allora ai Romani *amachei*<sup>27</sup>, mentre l'esercito di Traiano avanzava nella più totale "assenza di nemici"<sup>28</sup>: al punto che l'imperatore, forse preoccupato per l'inerzia delle armate arsacidi, ritenne opportuno tener desta la vigilanza delle truppe con allarmi simulati ed esercitazioni tattiche<sup>29</sup>, evidentemente allo scopo di evitare ai suoi uomini pericolosi rilassamenti. Di fronte ad un nemico che sarebbe giunto di lì a poco a minacciarne la capitale, la condotta delle forze regolari partiche appare come un'esplicita ammissione di inferiorità.

Ben altro sforzo, invece, e ben altro tributo di sangue<sup>30</sup> richiese a Roma quello che possiamo considerare come il secondo momento di questa stessa guerra. Anche se mi sembra evidente che la grande sollevazione ebraica a Cirene, in Egitto, a Cipro preceda la rivolta delle terre mesopotamiche di recente conquista, che quindi da quei moti fu enormemente agevolata, non intendo riprendere qui i complessi problemi di cronologia. Basti sottolineare, ora, come l'elemento partico risulti in un primo tempo ancora assente del tutto, anche rispetto a questi nuovi sviluppi. Per quanto è possibile dar credito a un'epitome, nel ricordare le misure prese da Traiano il testo di Dione Cassio afferma infatti che, quando già la rivolta infuriava ovunque, il principe si decise a porre Partamaspate sul trono arsacide *phobetheis mè kai hoi Parthoi ti neochmososi*<sup>31</sup>, che anch'essi cioè potessero ribellarsi.

I Parti, dunque, a quel punto, almeno secondo Dione, erano ancora inerti. Si è detto che nella rivolta mesopotamica intervennero Arabi e Greci. E, però, la supposta partecipazione dell'elemento greco poggia su indizi rari ed estremamente labili; come, ad esempio, un'iscrizione templare<sup>32</sup> da Dura Europos che, certo, celebra, con la fine dell'occupazione romana, il ritorno alle libertà amministrative, ma che non può non essere almeno sospettata di opportuni-

<sup>26</sup> LXVIII 19,4.

<sup>27</sup> LXVIII 18,3; 19,2.

<sup>28</sup> LXVIII 26,4<sup>2</sup>.

<sup>29</sup> LXVIII 23,2.

<sup>30</sup> Per limitarmi a quanto accadde a Cirene, circa l'entità delle distruzioni mi contenterò di rinviare qui all'evidenza archeologica rilevata durante gli scavi da S. STUCCHI (*L'Agorà di Cirene. I. I lati nord ed est della platea inferiore*, Roma 1963, 241), secondo il quale "da quanto si può desumere dai monumenti ... risulta ... chiaro che i danni subiti dal patrimonio monumentale di Cirene sono paragonabili a quelli di un pauroso cataclisma". Una panoramica più ampia ed estesa all'intera provincia è offerta da L. GASPERINI, *La rivolta giudaica a Cirene sotto Traiano: conferme epigrafiche ed archeologiche*, in L. GASPERINI - S.M. MARENGO (edd.), *Cirene e la Cirenaica nell'antichità. Atti del Convegno internazionale di Studi, Roma-Frascati, 18-21 dicembre 1996*, Tivoli 2007, 325-342. Per le distruzioni nelle altre provincie: G. BRIZZI, *Città greche, comunità giudaiche e rapporti romano-partici in Mesopotamia (I-II sec. d.C.)*, "RSA" 11 (1981), 117-118.

<sup>31</sup> Cass. Dio LXVIII 30,3.

<sup>32</sup> AE, 1936, 69.

simo politico verso il potere partico di ritorno. Ben altro peso ha la partecipazione ai moti di Seleucia al Tigri; ma il suo carattere greco doveva – fatto già sottolineato da tempo<sup>33</sup> – essere ormai molto annacquato e soprattutto essere insidiato nel controllo della città da una componente ebraica<sup>34</sup> capace a volte di coagulare l'apporto dell'elemento indigeno<sup>35</sup> fino – come avvenne forse proprio in questo caso – a prendere il sopravvento in Seleucia<sup>36</sup>. Se è giusta l'ipotesi avanzata in passato da chi parla, la presenza entro le mura di questo elemento dovette essere decisamente rafforzata dal potere arsacide dopo il tracollo del centro ebraico di Naarda, la fine del guerrigliero Anilaeus e l'ultima grande secessione antipartica della stessa Seleucia<sup>37</sup>.

Tornando agli apporti all'insurrezione di età traianea, se il ruolo della componente greca è quanto meno discutibile e se gli Arabi di Hatra<sup>38</sup> si limitarono a restarsene al sicuro entro le loro mura, che si sarebbero poi rivelate inespugnabili anche per Settimio Severo, gli altri ribelli vanno, viceversa, accreditati di successi talvolta notevoli, come l'uccisione, forse nella prima fase della rivolta, di quel Massimo<sup>39</sup> che potrebbe essere identificabile addirittura con Giulio Massimo Manliano<sup>40</sup>, già governatore della *Pannonia Inferior* nel 110<sup>41</sup>,

<sup>33</sup> R.G. McDOWELL, *The History of Seleucia from Classical Times*, in C. HOPKINS (ed.), *Topography and Architecture of Seleucia on the Tigris*, Ann Arbor 1972, 150-151.

<sup>34</sup> Gli abitanti di Seleucia costituivano una realtà composita – formata, secondo Giuseppe Flavio (*Ant.* XVIII 9,8), da Macedoni, da Greci e da quei 'Siriani' che, secondo i moderni critici, sarebbero in realtà, la componente aramea. Grazie all'importante comunità ebraica babilonese, in stretto contatto con Gerusalemme, Flavio Giuseppe conosceva bene la situazione di Seleucia; ed esplicita è la sua testimonianza (*Ant.* XVIII 3,1; 9 ss.; cfr. anche il bizantino Giorgio Cedreno, I, p. 292 = *Corp. Script. Hist. Byzant.*) circa la presenza in città di un importante nucleo ebraico.

<sup>35</sup> Elemento che, troppo debole per avere il sopravvento sulla componente greca, sostenne però l'azione dei Giudei rifugiatisi in città dai centri vicini: Ios. *Ant.* XVIII 9,8. Cfr. McDOWELL, *The History...*, 151.

<sup>36</sup> Un problema assai grave, anche se di natura squisitamente ideologica, era rappresentato dal fatto che Seleucia rappresentava, nell'immaginario delle popolazioni del tempo, l'erede diretta dell'antica, nobilissima città di Babilonia, simbolo stesso della Mesopotamia, celebrata nella storia e nel mito (basti, in proposito, rinviare a G. BRIZZI, *Il 'nazionalismo fenicio' di Filone da Byblos e la politica ecumenica di Adriano*, "OA" 19, 1980, 123-124 n. 54, ove precedente bibliografia). Tale *status* dovette provocare non poco imbarazzo al potere romano, costretto per ben due volte a reprimere le sollevazioni al suo interno.

<sup>37</sup> Cfr. BRIZZI, *Città...*, 103-118; ID., *Considerazioni di storia mesopotamica da un passo di Giuseppe Flavio* (*Ant. Jud.* XVIII, 374-379), "CCG" 6 (1995), 61-80.

<sup>38</sup> Per tutti: R.N. FRYE, *La Persia preislamica*, trad.it. Milano 1963, 240.

<sup>39</sup> Cass. Dio LXVIII 30,2. Nel *De bello Parthico* Frontone (*Princ. Hist.* 17; ed. M.P.J. VAN DEN HOUT, *M. Cornelii Frontonis Epistulae*, I, Leiden 1954) riporta il nome di *Appius Santra*; sicché i due nomi, per lungo tempo fusi, diedero il nome di *Appius Maximus Santra*. Questo personaggio fu a lungo ritenuto il legato di Mesopotamia e di Assiria: cfr. LONGDEN, *The Wars...*, 248.

<sup>40</sup> Il primo a proporre questa identificazione fu R. SYME, *Tacito*, I, trad.it. Brescia 1967, 317.

<sup>41</sup> *CIL* XV 286; 1456.

cos. 112<sup>42</sup> e posto da Traiano a capo delle forze tratte dal Danubio per la guerra partica<sup>43</sup>.

Oltre che a costui, la repressione al di là dell'Eufrate fu affidata ad Erucio Claro (cos. II nel 146, questi doveva essere allora piuttosto giovane)<sup>44</sup> e a Giulio Alessandro (il Ti. Giulio Alessandro Giuliano che, *frater Arvalis* nel 118<sup>45</sup>, fu governatore d'Arabia nel 125<sup>46</sup>), personaggi i quali, indicati con il discusso termine di *hypostrategoi*<sup>47</sup>, furono incaricati di riprendere Seleucia; e, naturalmente, a Lusio Quieto. Al di là del fatto, di per sé significativo, di vedere quello che fu il miglior generale traiano incaricato di reggere la Giudea<sup>48</sup> (si temeva un estendersi del contagio?); al di là degli interrogativi, che non posso affrontare qui (anche se mi sembrano da condividere, in proposito, le idee di Giulio Firpo) circa la cosiddetta 'guerra di Quieto'<sup>49</sup>, è certo, nel caso del *consularis* mauro, il riferimento agli Ebrei<sup>50</sup>; ed ebraiche appaiono Edessa e Nisibi da lui espugnat<sup>51</sup>, un ex centro di raccolta del testatico<sup>52</sup> e, rispettivamente, la capitale di uno Stato retto da una dinastia ebraica<sup>53</sup>, città che ospitavano entrambe importanti comunità di quel popolo dedite al commercio della seta<sup>54</sup>.

<sup>42</sup> Cfr. A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'Impero Romano: dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma 1952, 33.

<sup>43</sup> CIL VI 32933. Cfr. R. SAXER, *Untersuchungen zu den Vexillationen des Römischen Kaiserbeeres von Augustus bis Diokletian*, Köln 1967, 25 n° 43.

<sup>44</sup> AE, 1989, 130.

<sup>45</sup> CIL VI 2079.

<sup>46</sup> AE, 1976, 691.

<sup>47</sup> Benché venga solitamente tradotto con il latino *legati legionis*, questo termine è stato considerato vago, generico e dunque non indicativo: M.-L. FREYBURGER-GALLAND, *Aspects du vocabulaire politique et institutionnel de Dion Cassius*, Paris 1997, 201 n. 138.

<sup>48</sup> Cass. Dio LXVIII 32,3; Eus. *h.e.* IV 2,5. A parere del primo la carica fu concessa a Quieto per il valore dimostrato nella guerra partica, mentre il secondo afferma che fu la ricompensa per avere egli sterminato i Giudei della Mesopotamnia..

<sup>49</sup> Cfr. G. FIRPO, *La guerra di Quieto e l'ultima fase della rivolta giudaica 115-117 d.C.*, "RSA" 35 (2005), 97-116

<sup>50</sup> Eus. *h.e.* IV 2,5; *Chron.Eus.-Hieron.* p. 196 Helm.

<sup>51</sup> Cass. Dio LXVIII 30,1-2.

<sup>52</sup> Ios. *Ant.* XVIII 311-313; 379. Cfr. M. STERN, *The Jewish Diaspora*, in S. SAFRAI - M. STERN (edd.), *The Jewish People in the First Century*, Assen 1974, 171; E.M. SMALLWOOD, *The Jews under Roman Rule*, Leiden 1976, 416.

<sup>53</sup> Secondo Flavio Giuseppe (*Ant.* XX 34) fu un mercante ebraico a convertire le mogli di Izates a Spasinou Charax. L'episodio, in seguito, avvicinò la dinastia alla religione ebraica.

<sup>54</sup> Per Nisibi: *Midrasb Samuel* 10,3. Cfr. J. NEUSNER, *Some Aspects of the Economic and Political Life of Babylonian Jewry, ca. 160-220 C.E.*, "PAAJR" 31 (1963), 166. Per Edessa la siriana *Dottrina di Addai* menziona esplicitamente la presenza in città di mercanti in seta ebraici: W. CURETON, *Ancient Syriac Documents*, London 1864 [= Amsterdam 1967], 14; 22 (commento alle pp. 156-157). Per Edessa, la sua fiorente comunità e il commercio della seta: *CIJud* nn. 1415-1518; cfr. J. JUSTER, *Les Juifs dans l'Empire romain*, I, New York 1914; J.B. SEGAL, *Edessa, 'the Blessed City'*, Oxford 1970, 43-44; 62-75. Sulla presenza e le attività giudaiche in Babilonia: *Midrasb, Genesis-Rabbah* 77,2; Ios. *Ant.* XX 34. Cfr., tra gli altri, SMALLWOOD, *The Jews...*, 415; STERN, *The Jewish Diaspora*, 170-171; J. NEWMAN, *The Commercial Life of*



Essenziale oltre ogni dubbio risulta dunque, nella rivolta delle terre di recente conquista, il ruolo di quegli Ebrei che, del resto, è esplicitamente affermato – *Iudaeis Mesopotamiae rebellantibus* – da Girolamo<sup>55</sup>, Orosio<sup>56</sup> e Sincello<sup>57</sup>.

Così, quando si constata che questi stessi centri<sup>58</sup> sembrano esser stati di nuovo coinvolti nel successivo conflitto ai tempi di Lucio Vero, non si può non riconsiderare anche il caso di Seleucia. Di fronte al clamoroso ripetersi di una repressione a neppure cinquant'anni di distanza, gli stessi autori che ritengono inesplicabile – “ratselhaft”<sup>59</sup> – la condotta di Avidio Cassio sono costretti, quasi loro malgrado, a cercare una spiegazione; e finiscono per immaginare in modo assai poco verosimile che la città espugnata dalle armate traianee sia Seleucia Zeugma, definita però a ragione “médiocre forteresse”<sup>60</sup> (e oltretutto base di norma di una legione, la *IV Scythica*<sup>61</sup>, che avrebbe dovuto, se presente, soffocare la rivolta sul nascere). Meglio forse, allora, dare ascolto al Quadrato *belli Parthici scriptor* che, secondo l'*Historia Augusta*<sup>62</sup>, *purgat*, giustifica Avidio Cassio<sup>63</sup> per la rappresaglia, *incusatis Seleucenis qui fidem primi ruperant*; e immaginare che protagonista della rivolta che scatenò la reazione romana sia stata (e in entrambi i casi) la componente ebraica ivi residente, capace di prendere il sopravvento in città<sup>64</sup>.

Anche in Oriente, dunque, la guerriglia fu, in ultima analisi, la forma di lotta più praticata; e quella con cui i Romani dovettero confrontarsi sia nei durissimi scontri in Giudea sotto Nerone e Adriano, sia nei ripetuti tentativi di controllare la Mesopotamia, fu di gran lunga la più determinata, la più ideologicamente motivata, la più mortale. Come si è detto, per la ‘piccola guerra’ si sono identificate, dal punto di vista del combattente regolare, due

*the Jews in Babylonia between the Years 200 C.E. and 500 C.E.*, London, s.d., 25-65; S. FUNK, *Die Juden in Babylonien 200-500*, Berlin 1902, 18-21; M.G. RASCHKE, *New Studies in Roman Commerce with the East*, in *ANRW*, II.9.2, 1979, 846 n. 793.

<sup>55</sup> Ed. Schoene, Berlin - Zürich 1967, 165.

<sup>56</sup> *Hist. adv. pag.* VII 12,7.

<sup>57</sup> *Ecccl. Chron.* I 657 Mosshammer.

<sup>58</sup> Nisibi: Lucian. *Hist. conscr.* 15; 19; Edessa: Luc. *Hist. conscr.* 22.

<sup>59</sup> Così STRECK, *Seleukeia*, 1, in *RE*, II.A.1, 1921, cc. 1183-1184 (la citazione alla c. 1183). Più di recente, in maniera forse un po' meno critica, torna sullo stesso concetto A. BIRLEY, *Marcus Aurelius. A Biography*, rev. ed. London 1993, 140.

<sup>60</sup> Così J. GUEY, *Essai sur la guerre parthique de Trajan*, Bucaresti 1937, 68; al contrario, “l'importance des forces engagées” nella sua riconquista “en dénonce la grandeur”.

<sup>61</sup> Cfr. E. RITTERLING, *Legio*, in *RE*, XII.2, 1925, c. 1560; M.A. SPEIDEL, *Legio IV Scythica*, in Y. LE BOHEC (ed.), *Les légions de Rome sous le Haut-Empire. Actes du Congrès de Lyon, 17-19 septembre 1998*, I, Lyon 2000, 331.

<sup>62</sup> *Ver.* 8,3-4.

<sup>63</sup> Su cui M.L. ASTARITA, *Avidio Cassio*, Roma 1983, in particolare pp. 43 s.

<sup>64</sup> “Had gained the ascendancy over the pro-Roman one”: così N.C. DEBEVOISE, *A Political History of Parthia*, Chicago - London 1938, 251.

tipologie fondamentali, quella di estinzione e quella di interdizione<sup>65</sup>. Credo che, oltre alle categorie così definite, ne vada riconosciuta una terza, o – almeno – vada estrapolata una sottospecie della prima: quella che, in assenza di termini più appropriati, chiamerei guerra partigiana, a richiamare una forma ormai prevalente nel mondo d’oggi. Mentre la guerriglia pura e semplice – così mi sono espresso altrove – “prevede l’assenza di un fronte definito e contempla la possibilità di improvvisi ritorni offensivi alle spalle del nemico, anche all’interno del territorio occupato, ma affida queste azioni a truppe in certo qual modo regolari, operanti cioè in nome di una realtà statale tuttora indipendente, e dunque formalmente abilitata a combattere”; la guerra partigiana prevede viceversa che, “anche dopo la resa ..., la lotta contro la Potenza occupante prosegue ad opera di individui, organizzazioni o gruppi i quali...” – di fronte all’abdicazione delle strutture ufficiali dello Stato sconfitto – continuano a battersi, e ciò malgrado “non siano, ... almeno all’inizio, abilitati ufficialmente a condurre operazioni belliche”. “Nutrita di componenti ideologiche più forti, di natura politica ed economica o, per l’antichità, soprattutto religiosa”<sup>66</sup>, quest’ultima prassi contempla altresì un allargamento del conflitto tale da coinvolgere nuclei appartenenti a entrambi i sessi e ad ogni strato della popolazione; e prevede quindi da un lato il passaggio alla clandestinità, dall’altro il ricorso ad ogni metodo bellico, anche al più subdolo o atroce.

Forma di lotta oggi prevalente dovunque, la guerra partigiana coinvolge Roma, per sua fortuna, forse in un caso soltanto. Cerchiamo di proporre un esempio: parlando della guerra di Cesare si è sostenuto che, in realtà, “ni la Gaule ni les Gaulois n’existaient: ces hommes, qui se sentaient Eduens, Arvernes ou autres, n’éprouvaient aucun sentiment d’unité”. Peggio ancora, “les quelques soixante peuples” rappresentati all’interno del *concilium Galliae* “vivaient en conflit permanent, ouvert ou larvé, les uns contre les autres, et surtout contre leurs voisins immédiats”<sup>67</sup>. Orbene, fino all’età imperiale avanzata almeno ciò può, secondo me, dirsi indifferentemente degli Iberi come dei Germani, dei Pannoni e di quasi ogni altra realtà del mondo occidentale venuta in contatto con Roma: almeno nel bellicoso Occidente ‘barbarico’ i Romani combatterono quasi sempre – come è stato detto<sup>68</sup> – contro tribù, non contro nazioni. In quel mondo, dunque, il risveglio di una coscienza per così dir nazionale è quasi sempre momentaneo e coincide con l’emergere di una guida ideale che – si chiami Viriato o Vercingetorige, Giugurta o Arminio, Tacfarinas o Boudicca – si rivela capace di coagulare attorno a sé identità più

<sup>65</sup> Così BRECCIA, *Grandi imperi...*, 14.

<sup>66</sup> Così BRIZZI, *Il guerriero...*, 187.

<sup>67</sup> Così Y. LE BOHEC, *César chef de guerre. Stratégie et tactique de la République romaine*, Paris - Monaco 2001, 122.

<sup>68</sup> Così E. CECCHINI, *Storia della guerriglia*, Milano 1990, 34.

vaste e fino a quel momento ignare o sopite; sicché la sua morte – e Roma apprende assai presto a servirsi dell'omicidio politico – fa regredire il fenomeno al livello, in fondo irrilevante, del brigantaggio. Nel mondo ebraico ciò non accade, e anzi il fenomeno vi appare per così dir rovesciato nei suoi termini: non è un capo brillante e carismatico a ridestare il senso di identità di un popolo, ma è lo 'zelo' religioso di un popolo, suo formidabile coagulo ideale, a costituire una fucina inesauribile di capi che, pur spesso improvvisati, sono però quasi sempre estremamente capaci, determinati e pericolosi.

La genesi di questa forma per così dire 'diversa' di lotta, una vera e propria lotta – se mi si passa il termine – 'di popolo', si deve probabilmente al fatto che, primi e unici durante tutta l'antichità, gli Ebrei, o almeno una larga parte delle loro comunità, avevano saputo fare dell'anima religiosa l'impalcatura per un autentico sentimento di identità. Fu infatti grazie al sorgere e al diffondersi di un forte empito zelotico che larghi strati della popolazione ebraica, della Palestina prima, della Diaspora orientale e mesopotamica poi, rimasero in un certo senso immuni rispetto alla capacità, tante volte mostrata in passato dai Romani, di *exterminare* le altre realtà; vale a dire, nel senso originario della parola, di *ex finibus naturae ... aliquem exterminare*, non dunque di annientare i popoli soggetti ma, per così dire, di snaturarli, di trasformarli dall'interno attraverso un processo che li rendeva infine assimilabili. Gli strumenti tradizionali a disposizione di Roma si rivelarono, in quest'ultimo caso, inefficaci. Vediamo i principali. Con le legioni, si è detto<sup>69</sup>, "viaggiavano carpentieri e fornai, fabbri e armaioli, e i soldati stessi erano in grado di trasformarsi in operai specializzati dal primo all'ultimo...": quello romano "è un esercito di formiche, che inesorabile trasforma il paesaggio prima ancora di sconfiggerne definitivamente gli abitanti ostili...". Questa capacità è, certo, "la caratteristica vincente delle armi romane nei confronti della *guerrilla*: l'ingegneria spezza il legame tra i combattenti irregolari e l'ambiente naturale a loro favorevole, ... suddividendo la regione conquistata così che a poco a poco viene soffocata la libertà di movimento di chi tenta di opporsi al dominio romano. Senza questa libertà anche il guerrigliero si trova costretto, prima o poi, ad accettare lo scontro frontale, dove può soltanto soccombere, oppure a trasformarsi davvero in un bandito, la cui minaccia diventa militarmente irrilevante. Grazie soprattutto alla capacità di dominio del territorio, dimostrata dalle legioni, la 'piccola guerra' viene inesorabilmente estinta all'interno dello spazio civilizzato". "La sottomissione e la razionalizzazione del territorio è premessa necessaria alla sconfitta del nemico: la *dolabra* affianca o addirittura precede il *gladius*".

E tuttavia tale processo ha una dimensione che va ben oltre quella imme-

<sup>69</sup> BRECCIA, *Grandi imperi...*, 54; 63.

diatamente strategica, toccando corde culturali dominanti (e, dunque, strategiche a loro volta, anche se – per così dire – a lunghissimo termine). Roma non costruisce solo accampamenti, ma ponti e strade (che, certo, possono veicolare truppe ma anche traffico e merci), bonifica, disbosca, sposta in piano gli *oppida* di altura, li inserisce nel reticolo viario e li muta via via in città vere e proprie, con tutti i *commoda* connessi; sicché la trasformazione del paesaggio modifica almeno in parte le strutture di base dell'ambiente stesso, proponendo assetti diversi e, con essi, forme in parte nuove di cultura, di economia e di vita, meglio assimilabili per Roma (e quasi sempre ben accette alle popolazioni...).

Questo aspetto dell'occupazione romana fu però recisamente rifiutato dall'elemento ebraico tradizionalista (si pensi, del resto, al precedente, deciso ripudio verso gli elementi portanti della cultura ellenistica...); ma a vanificare del tutto ogni sforzo di assimilazione la Potenza egemone contribuì poi di propria iniziativa, commettendo l'errore gravissimo di alienarsi – sia con l'infamia del *fiscus Iudaicus*<sup>70</sup>; sia, forse più in generale, con l'atteggiamento degli apparati di governo<sup>71</sup>, che decisero di appoggiare la componente greca<sup>72</sup> – la collaborazione delle *élites* locali, preziosissima altrove nel promuovere l'integrazione dei popoli assoggettati.

Furono dunque gli Ebrei, della Palestina e della Diaspora orientale – e secondo me solo loro – a calarsi appieno nella pratica di lotta che abbiamo definito 'partigiana'. Dopo i Seleucidi, essi la ripresero infatti per oltre un secolo contro Roma. Sul campo – e non vi sono dubbi – la tattica prescelta fu sempre quella della guerriglia. Poteva accadere che – come nel caso delle cinque coorti che accompagnavano Giuseppe, fratello di Erode – i ribelli attaccassero un contingente romano; ma si trattava abitualmente di *neosyllektoi*, reclute

<sup>70</sup> Il cui pagamento fu esteso, indistintamente, a tutti gli appartenenti all'etnia ebraica. Su questa realtà basti ricordare, qui, V.A. TCHERIKOVER - A. FUCKS, *Corpus Papyrorum Judaicarum*, Cambridge 1957, I, 80-82; II, 111-116; M. GOODMAN, *Nerva, The Fiscus Judaicus and Jewish Identity*, "JRS" 79 (1989), 40-44. Quanto all'aspetto sacrilego dell'imposta, si veda G. ALON, *Jews, Judaism and the Classical World: Studies in Jewish History in the Times of the Second Temple, and Talmud*, Jerusalem 1977, 293 n. 55.

<sup>71</sup> Oltre che, ad esempio, in Giudea, in Cirenaica (cfr., per es., S. APPLEBAUM, *Jews and Greeks in Ancient Cyrene*, Leiden 1979, 222-223) e in Egitto (coll'estensione a loro, tra l'altro, e fino dall'età di Augusto, della laografia: TCHERIKOVER - FUCKS, *Corpus...*, I, 55-65; in generale: A. KASHER, *The Jews in Hellenistic and Roman Egypt: the Struggle for Equal Rights*, engl. transl. Tübingen 1985), anche – prevedibilmente – in Mesopotamia. Qui, rispetto al dominio dei Parti, l'eventuale conquista romana avrebbe causato, oltre ad un sostanziale inasprimento delle condizioni giuridiche, anche un notevole danno economico, dovuto all'aggravio dei tributi e al controllo esercitato dall'impero sui traffici della regione: cfr. J. NEUSNER, *The Jews East of the Euphrates and the Roman Empire*, in ANRW, II.9.1, 1979, 58-59.

<sup>72</sup> E questo alimentò il Messianismo: per es. M. HENGEL, *Messianische Hoffnung und politischer Radikalismus in der jüdisch-hellenistischen Diaspora*, in *Apocalypticism in the Mediterranean World and the Near East. Proceedings of the International Colloquium on Apocalypticism, Uppsala, August 12-17, 1979*, Tübingen 1983, 655-686.

fresche, non integrate come d'uso con i contingenti di veterani<sup>73</sup>. Viceversa, in presenza di truppe esperte i Giudei preferivano non esporsi "in campo aperto...", perché sarebbero andati "incontro a sicura morte"<sup>74</sup>. Le loro tattiche prevedevano, per quanto possibile, di evitare il contatto, sia colpendo il nemico da lontano, con frecce o sassi<sup>75</sup>, sia bersagliandolo, durante i combattimenti strada per strada, dall'alto degli edifici<sup>76</sup>; o prevedevano di coglierlo di sorpresa sfruttando delle gallerie costruite in precedenza per apparire all'improvviso in mezzo alle sue file<sup>77</sup>.

Quest'ultima scelta (morire, inevitabilmente – non si vede quale altra possibilità restasse ad un guerrigliero ebraico emerso tra i ranghi delle legioni – pur di uccidere a propria volta) dilata a dismisura l'orizzonte dei metodi adottati. Puntualmente registrati da Giuseppe Flavio, questi andavano dalla resistenza passiva contro gli ordini dell'autorità alle manifestazioni di piazza, che sfociarono talvolta in veri e propri tumulti, dalle aggressioni ai danni di rappresentanti dell'imperatore o dei poteri locali alle incursioni contro gli arsenali regî per provvedersi di armi, dalla corruzione nei confronti degli stessi governanti alla fuga verso le montagne e il deserto per costituirvi comunità religiose ritirate o bande di resistenti, dalla distruzione degli archivi alla rapina e al sequestro per riscatto di esponenti della classe elevata onde autofinanziarsi od ottenere la liberazione di prigionieri politici, dall'omicidio di Romani o di collaborazionisti giudei, soprattutto ad opera dei *sicarii*, agli attacchi diretti contro piccoli reparti in trasferimento o contro intere guarnigioni. Altrove invece, anche quando raggiunse i livelli più aspri, la guerriglia contro gli occupanti romani non toccò mai il livello dello scontro totale; e ciò perché mancò quasi sempre del supporto ideologico fornito dalla coscienza di un'identità, coscienza che invece rendeva i combattenti ebraici non meno ferocemente determinati dei partigiani odierni.

Pur se il sentimento di identità culturale tra gli Ebrei della Diaspora sembra essere assai cresciuto dopo la distruzione del Tempio; pur se i Romani – che, non a caso, definirono con lo stesso termine *Iudaei* sia gli abitanti della Giudea, sia le comunità della Diaspora – sembrano aver visto gli Ebrei come un'unica, grande etnia<sup>78</sup>; pur se, infine, tra i movimenti di rivolta dell'età tra-

<sup>73</sup> Ios. Bell. I 17,1,324.

<sup>74</sup> Ios. Bell. I 18,2,350.

<sup>75</sup> Ios. Bell. II 4,3,63.

<sup>76</sup> Ios. Bell. II 3,2,48; 15,5,329.

<sup>77</sup> Ios. Bell. I 18,2,350.

<sup>78</sup> Cfr., per es., R.S. KRAEMER, *On the Meaning of the Term Jew in Greco-Roman Inscriptions*, "HThR" 82 (1989), 33-53; si vedano anche le considerazioni di M. GOODMAN, *Diaspora Reactions to the Destruction of the Temple*, in J.D.G. DUNN (ed.), *Jews and Christians: the Parting of the Ways*, Cambridge 1999<sup>2</sup>, 31.

iana si registra una sincronia che non può non apparir singolare (anche e soprattutto ricordando i viaggi talmudici di Rabbi Aqiba in due tra i principali teatri dell'insurrezione traiana, l'Africa e, forse, Cipro)<sup>79</sup>, non è mia intenzione riaprire qui la *vexata quaestio* relativa ad una gestione unitaria della rivolta e ad una sua presunta guida occulta; e, certo, non è mia intenzione riprendere la tesi, forse in certa misura inquinata di razzismo, di Kalman Friedman<sup>80</sup>. È certo però che le tre *staseis* ebraiche (cui vanno aggiunti, secondo me, anche i violenti disordini in Mesopotamia al tempo di Lucio Vero) divennero sistematicamente guerre vere e proprie e costarono a Roma assai più delle grandi e celebrate vittorie orientali riportate da Traiano e dallo stesso Vero. Provare che il potere arsacide – il quale di quei moti molto si giovò per rallentare o addirittura fermare la spinta dell'impero – abbia in fondo guidato (o, almeno, ispirato...) gli eventi non si può; ma l'impressione personale, suggerita dalla strategia scelta dai Parti per l'occasione, è che almeno al tempo di Traiano gli Arsacidi si attendessero esattamente ciò che poi accadde.

Un confronto che si impone, a questo punto, è – di nuovo – quello con la guerriglia di età contemporanea. Le considerazioni di carattere generale in proposito sviluppate altrove<sup>81</sup> non posso ripeterle qui. E tuttavia il caso anomalo della resistenza ebraica sottolinea forse alcune difformità rispetto al mondo attuale. Esiste da tempo un dibattito circa la necessità che, per poter giungere alla vittoria, la guerriglia avrebbe di contare su una Potenza d'appoggio. Secondo un'analisi per lo più condivisa ancor oggi la lotta di un popolo occupato contro forze inizialmente soverchianti riuscirebbe, nel tempo, ad avere successo solo quando “un'altra grande Potenza, per la salvaguardia dei propri interessi, si assuma la protezione del più debole e fornisca ai guerriglieri un appoggio continuo”<sup>82</sup>. Nel caso della resistenza ebraica la Potenza d'appoggio è l'Impero partico; ma qui i rapporti fra i tradizionali simbiotici della guerriglia – il debole aggredito e il forte che lo aiuta – appaiono, come

<sup>79</sup> Per l'Africa: *bab. Rosh ha-sh.* 26a; *Sanh.* 4b; 90b; *Zeb.* 37b; *Men.* 34b (l'intera fascia costiera dell'Africa settentrionale, fino alle Colonne d'Ercole, era costellata di comunità ebraiche, tra cui quelle – ovviamente – di Cirene e di Cartagine: cfr. E. PERETTO, *I Giudei nell'Africa romana. Da Tertulliano a Lattanzio, in Quadrifluus amnis. Studi offerti a C. Vona*, Chieti 1987, 355-403, *passim*). Per Cipro esistono numerosi passi di *jer. Abod. Zar.*, ricordati da S. MARCUS, *Cyprus*, in *Enc. Iud.*, V, 1971, 1181. Contrastanti pareri circa le finalità dei viaggi di rabbi Aqiba sono state espresse da studiosi quali il Friedmann e il Rapoport: H.Z. HIRSCHBERG, *A History of the Jews in North Africa*, I, Leiden 1974, 28 n. 1. Cfr. FIRPO, *La guerra...*, 314-315.

<sup>80</sup> Il quale riteneva che dietro la rivolta vi fosse la gestione occulta da parte della cerchia farisaica, ispirata da rabbi Aqiba: K. FRIEDMANN, *La grande ribellione giudaica sotto Traiano*, “Giornale della Società Asiatica Italiana” n.s. 2.2 (1932), 108-124.

<sup>81</sup> G. BRIZZI, *Prolegomeni ad una definizione della guerriglia antica*, in B. CABOURET - A. GROSLAMBERT - C. WOLFF (edd.), *Visions de l'Occident romain. Hommages à Yann Le Bohec*, I, Paris 2012, 413-432.

<sup>82</sup> Così W. HAHLWEG, *Storia della guerriglia. Tattica e strategia della guerra senza fronti*, trad. it. Milano 1973, 16.

si è appena detto, rovesciati e illuminati, inoltre, dal sospetto di un'ambiguità crudele. Lo Stato arsacide porge orecchio alle rivendicazioni ebraiche solo quando ad essere invase dalle legioni sono le terre ebraiche oltre l'Eufrate, le *sue* terre. Con una significativa inversione dei ruoli è poi proprio quella che dovrebbe recitare la parte di Potenza d'appoggio ad adottare la strategia tipica della guerriglia, cedendo spazio in cambio di tempo; e riservando di fatto alle sole autentiche forze guerrigliere, quelle fornite senza risparmio dalle eroiche masse della Diaspora, le azioni più cruente e difficili, gli attacchi terribili e dispendiosissimi contro le retrovie del fronte mesopotamico, che espongono le comunità ebraiche locali alle spaventose rappresaglie romane<sup>83</sup>.

Se questa ambiguità partica era stata in certo qual modo preconizzata da Erode Agrippa<sup>84</sup>, la rilettura del suo discorso in Giuseppe Flavio suggerisce un altro rilievo ancora. Quella contro gli Ebrei rientra – secondo le categorie enunciate dal Breccia – nella tipologia della guerriglia 'di estinzione', sia pure, come si è detto qui, in una versione per l'antichità assolutamente particolare. Per lo Stato romano le possibilità di vittoria in presenza di un fenomeno come questo nascevano – in passato gli studiosi lo hanno ripetuto fin troppo spesso... – dall'assenza di un'opinione pubblica che fosse in grado di sottoporre a critica i metodi bellici, fiaccando il morale dei soldati e minando la popolarità delle guerre fino a causarne l'interruzione; e quindi l'Urbe era assai agevolata sul piano del tempo che poteva dedicare alla bisogna e della spietatezza che, senza contrasti interni, poteva adottare nelle sue reazioni sul campo. Giusto senz'altro; e tuttavia di questa stessa opportunità hanno potuto fruire in ogni epoca anche altri Stati, senza però raggiungere quasi mai risultati analoghi. Anzi, secondo un'analisi ormai accolta del fenomeno resistenziale, è proprio come conseguenza del terrorismo esercitato dalla Potenza occupante che "l'esercito e la popolazione civile" del Paese occupato "tendono a fondersi"<sup>85</sup>; e che quest'ultima viene spinta a confluire nella lotta armata, portando infine il movimento clandestino alla vittoria. Alla luce di una simile considerazione quella fornita per Roma dalla *communis opinio* appare dunque come una risposta semplicistica e soltanto parziale.

Discusso ampiamente dalla teoresi contemporanea, ancora una volta secondo l'ottica oggi prevalente il fenomeno della guerriglia trova nella disciplina, sentita in primo luogo come autodisciplina del combattente clandestino, il suo strumento fondamentale. "L'esercito guerrigliero, esercito popolare per eccellenza, deve" – è Ernesto 'Che' Guevara che parla<sup>86</sup> – "avere sul piano

<sup>83</sup> Su ciò, per tutti, BRIZZI, *Città...*, 173-175 e nn. 73-81.

<sup>84</sup> *Ios. Bell.* II 16,388-389.

<sup>85</sup> Così HAHLEWEG, *Storia...*, 276.

<sup>86</sup> E. GUEVARA, *Ecrits. I. Souvenirs de la guerre révolutionnaire*, Paris 1967, 210 (citato in HAHLEWEG, *Storia...*, 296-297 n. 6).

individuale le migliori virtù dei migliori soldati del mondo. Deve basarsi su una stretta disciplina. Se le formalità della vita militare non si adattano alla guerriglia, se non vi sono né batter di tacchi, né rigidi saluti, né ossequiosi rapporti ai superiori, questo non vuol dire che non vi sia disciplina. La disciplina del guerrigliero è interiore: deriva dalla convinzione, profondamente radicata nell'individuo, di questa necessità di obbedire al superiore, per assicurare l'efficacia dell'organizzazione armata di cui fa parte, ma anche per difendere la propria vita. In un esercito regolare, la minima negligenza di un soldato è controllata e corretta dal soldato che gli sta accanto. Ma nella guerra di guerriglia, in cui ogni soldato costituisce un'unità e un gruppo, ogni errore è fatale. Nessuno può permettersi la minima negligenza. Nessuno può permettersi di fare un passo falso perché ne va della vita sua e dei suoi camerati”.

Addirittura divinizzata, la *disciplina* era certamente un valore cardine anche per i Romani. Altro, però, era il significato che essi davano a questo termine: come è stato rilevato<sup>87</sup>, “le mot ... a la même racine que le mot *disco*, ‘apprendre’. L’art de vaincre est une discipline comme la rhétorique ou la philosophie: il s’enseigne et s’apprend”. Eppure... eppure... Rileggiamo Guevara ancora una volta, là dove egli mette a confronto le qualità morali del guerrigliero con quelle delle truppe cosiddette regolari: “Vi sono diverse forme di disciplina, ma fondamentalmente abbiamo una disciplina esterna all'individuo e una disciplina interna. I regimi militaristi si basano sempre su quella esterna...”. Enorme, partendo da questo concetto, appare la differenza “tra i due tipi di eserciti: quello dei guerriglieri, animato da grande disciplina, sia esterna sia interna”, e quello, per dir così, regolare, che agisce “secondo una disciplina da caserma, esterna, meccanica e fredda. In quest'ultimo caso” – almeno nell'esempio proposto dal ‘Che’ – “la morale di lotta era ridotta al minimo. Lotta perché, e a che fine? Lottare per mantenere certi vantaggi personali? Il diritto di saccheggiare, depredare, partecipare alla spartizione del bottino, il diritto di rubare impunemente? Ma per questo diritto la gente combatte solo fino a un certo punto, finché non si tratta di rischiare la vita ... L'altro esercito”, quello guerrigliero, cioè, era invece “animato da un'enorme forza etica, da un'inesistente disciplina esterna e una rigida disciplina interna derivante dalla convinzione. Il soldato ribelle”, per esempio, “evitava di bere non perché il superiore lo avrebbe punito, ma perché la sua morale gli imponeva di non bere e la sua disciplina interna era in armonia con la morale dell'esercito, che lottava semplicemente perché comprendeva che il suo dovere era di dare la vita per una causa”<sup>88</sup>.

<sup>87</sup> Y. LE BOHEC, *L'exercice militaire et l'armée romaine*, in Id. (ed.), *Les discours d'Hadrien à l'armée d'Afrique. Exercitatio*, Paris 2003, 132.

<sup>88</sup> Così E. GUEVARA, *La guerra di guerriglia*, trad. it. Milano 1996, 192-194 (i passi riportati sono



In una circostanza almeno Roma stessa ha fatto ricorso alla guerriglia, o almeno a qualche cosa di molto simile: quando, di fronte all'inarrivabile maestria tattica di Annibale, ha scelto di affidarsi alla prudente *cunctatio* di Quinto Fabio Massimo, evitando in ogni modo – malgrado l'enorme superiorità numerica dei suoi eserciti – lo scontro *in acie*, la battaglia campale con il grande avversario<sup>89</sup>. Da un lato, dunque, in nome della sua storia passata Roma non ha poi voluto mai negare agli altri Stati o alle altre comunità la facoltà di ricorrere alla guerriglia e di battersi ad oltranza. Per bocca di Cicerone<sup>90</sup> essa è giunta ad affermare addirittura che neppure la resistenza protratta all'estremo è motivo sufficiente per negare la clemenza ai vinti, *recipiendi ... si in fidem confugient*, da accogliere se si rimettano alla *fides* del vincitore.

In occasione della seconda guerra punica l'atteggiamento della *res publica* è stato in fondo simile in parte a quello assunto di norma dai guerriglieri di ogni tempo e paese. Sull'esito della lotta contro Annibale (forse lo avrebbe detto anche il 'Che'...) fu comunque certamente l'uomo comune – il quale, lo si è visto, costituisce sempre l'elemento fondamentale nella gestione della guerriglia – ad esercitare un peso decisivo: ho già affermato altrove<sup>91</sup>, e ne sono tuttora convinto, che nei difficilissimi frangenti del *bellum Hannibalicum* la volontà di resistere fu “patrimonio prima di tutto dei soldati stessi ... La loro dedizione, il loro spirito di sacrificio furono indispensabili alla prosecuzione della guerra” contro il Cartaginese; e ad animare i contadini-soldati della Repubblica fu, in quella circostanza, “una forza profondamente morale”.

E, tuttavia, in linea di principio occorre distinguere. Quando – affidandosi alla *cunctatio* – la *res publica* fece, forse per l'unica volta nella sua storia, ricorso allo strumento della ‘piccola guerra’, lo fece negando preventivamente ogni trattativa al nemico, a cominciare dal rifiuto opposto di riscattare i prigionieri che valeva di per sé ad escludere ogni intenzione di avviare negoziati di pace<sup>92</sup>. È la stessa beffarda constatazione proposta in questa

tratti da una serie di articoli dal titolo *Consigli al combattente*, pubblicati sulla rivista “Verde Olivo” nel 1960).

<sup>89</sup> Cfr. BRIZZI, *Il guerriero...*, 185.

<sup>90</sup> Cic., *De off.* I 11,35.

<sup>91</sup> Così G. BRIZZI, *I sistemi informativi dei Romani. Principi e realtà nell'età delle conquiste oltremare (218-168 a.C.)*, Wiesbaden 1982, 63.

<sup>92</sup> Sul rifiuto di riscattare i prigionieri: Liv. XXII 58-61; cfr. Pol. VI 58; Cic., *De off.* III 32,113. Sulla *redemptio* e, in particolare, sulla mancata liberazione dei prigionieri cannensi si è discusso a lungo (cfr. L. AMIRANTE, *Appunti per la storia della redemptio ab hostibus*, “Labeo” 3, 1957, 7-59; 171-220; F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962, 311; J.-P. BRISSON, *Carthage ou Rome?*, Paris 1973, 219-220), concludendo il più delle volte che il fine era quello di negare ad Annibale le risorse necessarie alla continuazione della guerra, ma le ragioni che indussero il senato al duro provvedimento furono, almeno a mio avviso, non economiche ma ideali e di principio: il riscatto (si badi, non lo scambio...) dei prigionieri era, per i Romani, un atto che costituiva un'implicita ammissione di inferiorità e il necessario preliminare alla conclusione della pace: cfr. BRIZZI, *I sistemi...*, 66-70 n. 133.

circostanza da Ennio<sup>93</sup> – secondo cui *nemo est victor nisi victus fatetur* – a riassumere i principî cui il Romano è tenuto teoricamente ad obbedire: gli è permesso infatti di resistere all'estremo, ma gli è in ogni modo interdetto di riprendere le armi dopo avere ammesso la sconfitta. Secondo la sua morale, infatti, chi, dopo essersi sottomesso, impugna di nuovo le armi è un *rebellis*. Esiste una fondamentale differenza tra questa figura e quella del *latro*, il semplice combattente clandestino<sup>94</sup>. La scelta di riprendere la lotta dopo essersi arreso rappresenta infatti, da parte del vinto, una violazione gravissima di quella *fides* in cui – si riguardi il passo ciceroniano citato *supra* – egli si è rifugiato facendo atto di *deditio*; e costituisce quindi una colpa senza perdono. Da *latrones* – anche se *sui generis* – si sono, certo, condotti i Romani in quella circostanza (e di tale colpa dovette forse accusarli in fondo lo stesso Annibale...), ma non da *rebelles*.

Di questo loro atteggiamento pare conscio anche Giuseppe Flavio nel già ricordato discorso che mette in bocca ad Erode Agrippa. Per i Giudei il momento di resistere ad oltranza sarebbe stato, egli afferma, quando Pompeo era entrato nel paese; ora tale momento è passato, e “chi, una volta assoggettato, insorge di nuovo” è “uno schiavo disubbidiente, non un amante della libertà”<sup>95</sup>. In realtà, come si è visto, non uno schiavo, ma – appunto – un *rebellis*. Profondamente sentita in occasione della seconda guerra punica, ma spesso rievocata se non rispettata anche in seguito, la morale – per riprendere il termine che abbiám visto impiegato già da Guevara – caratteristica di Roma si manifestava attraverso il senso del *munus*, il dovere nei confronti della *res publica* che è proprio di ogni cittadino; una forza etica la quale, in fondo, con quella ricordata dal ‘Che’ in parte coincide. Corollario teorico ineliminabile ne era però il rispetto della *fides*, che, sia pur solo formalmente, chiedeva ed imponeva limiti reciproci.

Per tornare dunque una volta ancora alla disciplina di cui parla Guevara, le legioni la possedevano sotto due forme diverse; sia quella – la *disciplina* intesa alla romana – che, attraverso l'addestramento, generava la particolare abilità di uccidere senza essere uccisi, sia quella che sgorgava dal tignoso senso del dovere, producendo una determinazione spesso inflessibile. Quella che l'Urbe diede alla guerriglia partigiana ebraica fu dunque, a modo suo, una risposta di principio a *rebelles* tra i più pervicaci incontrati nel corso della sua storia, uguale e contraria – anche i Romani, in fondo, dipingevano sé stessi come un popolo *pulcher, egregius, pius, sanctus atque magnificus*<sup>96</sup>; e, avendo stretto

<sup>93</sup> Enn. frg. 62 Skutsch.

<sup>94</sup> Fest.-Paul.Diac. *epit.* p. 118 Müller; Isid. *Etym.* X 159; Varro, *l.L.* VII 52.

<sup>95</sup> Ios. *Bell.* II 16,6,355.

<sup>96</sup> Flor. I 34.

un proprio, personale patto con gli dei, credevano, a mio avviso, di essere a loro volta un popolo eletto<sup>97</sup> – , ma non meno categorica e decisa dell'azione, animata dalla fede, delle genti ebraiche, una risposta infine spaventosa, che divenne crudele fin quasi ai limiti del genocidio.

<sup>97</sup> Su questo punto, per il quale la bibliografia è immensa, mi limiterò qui a citare quanto detto in G. BRIZZI, *Il nomen segreto di Roma e l'arcanum imperii in Plinio*, in *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario. Parte II. Atti della Tavola rotonda nella ricorrenza centenaria della morte di Plinio il Vecchio*, Bologna, 16 dicembre 1979, Como 1982, 237-251; ID., *Storia di Roma. 1. Dalle origini ad Azio*, Bologna 1997, 438-442.

